

A Washington passando da Tel-Aviv?

di Guido Valabrega
marxismo oggi, 1987

In presenza, a tempo indeterminato, delle navi militari italiane nel Golfo Persico, mentre dal 1982 perdura quella dei nostri dragamine nel Mar Rosso, a presidio dell'intesa di Camp David tra Carter, Beghin e Sadat, e non dimenticando né la partecipazione alla Forza multinazionale in Libano, né l'adesione all'enigmatico sminamento sempre nel Mar Rosso dell'estate 1984, giova cominciare a riflettere sulle recenti prese di posizione del PCI nei confronti di Israele. Tali prese di posizione come è noto sono culminate - anche se sembra manchi da parte della Direzione una precisazione ufficiale, ed è un'indeterminatezza del tutto negativa - con il viaggio dell'on. Giorgio Napolitano in Israele nell'ottobre 1986, salutato dalla stampa come una precisa e forte apertura verso il governo di Tel-Aviv, è infatti stato autorevolmente definito, "più che uno spiraglio al dialogo tra comunisti italiani e Stato di Israele."

Questa esigenza di avviare una riflessione sul senso delle iniziative che hanno impegnato con il "ministro degli Esteri ombra", tutto un gruppo di eminenti "miglioristi", non nasce dalla nostra intenzione di drammatizzare la gravità della politica portata avanti dai governi israeliani Peres-Shamir e Shamir-Peres: difficile è pensare anche prima dei fatti della Cisgiordania e di Gaza che vi sia democratico che abbia particolare necessità di essere illuminato intorno alla repressione anti-araba interna e nei territori occupati sulla quale di fatto Israele si fonda sin dai tempi dell'espulsione in massa dei palestinesi nel 1947-49, o sulla pratica del terrorismo di Stato in grande e piccolo stile (anche noi ne abbiamo avuto recentemente una testimonianza con il rapimento a Roma di Mordechai Vanunu) o sul rifiuto permanente di attendere alle risoluzioni dell'ONU (proprio Israele che ad una risoluzione dell'ONU deve la propria esistenza!) ecc,

Quello che mette conto di rilevare la presente nota, forzatamente breve e limitata occasione per iniziare l'esame d'una problematica assai complessa, è che l'apertura di Napolitano verso Israele è oggettivamente apertura verso la punta di diamante della politica imperialistica degli Stati Uniti: nel Vicino e Medio Oriente e nel Medirreano. Dunque i convegni, gli articoli e le iniziative su alcuni aspetti dell'ebraismo che il Pci ha promosso negli ultimi tempi sollevando perplessità certamente non inferiori ai consensi ottenuti dai benpensanti, non sono tanto risarcimenti o riconoscimenti o spiragli nei riguardi di Israele e ancor meno degli ebrei. Piuttosto risultano con trasparenza una delle scorciatoie strumentali per iniziare o confermare contatti, colloqui ed allineamenti in vista di ben più importanti riconoscimenti e risarcimenti da parte della massima potenza imperialistica. Non per caso con le "forze democratiche" degli stessi Stati Uniti (ma a chi esattamente si riferiva?), l'on. Napolitano auspicava. sin dagli inizi dell'87, particolari sviluppi di rapporti.

E un poco il dilemma dell'uovo e della gallina chiedersi se la svolta filo-israeliana abbia preceduto o seguito la più sostanziale svolta filo-americana. Certo è, comunque, che in un paese del Mediterraneo quale l'Italia, non si può trovare alcuna comprensione nelle sfere dirigenti statunitensi se non si riesce a definire, in un modo o nell'altro, un giudizio consonante con quella che è tuttora sotto molti aspetti la pedina-chiave della loro politica nella sponda sud di questo mare e cioè con Israele. Ed è quindi alla luce di questa considerazione che si spiega perché con ritmo rapidissimo i dirigenti del PCI siano giunti ad assumere una posizione di equidistanza tra istanze palestinesi e israeliane: si sono dunque susseguite le esortazioni a non demonizzare Israele, le pensose considerazioni per mettere sul medesimo piano le posizioni degli uni e degli altri (vale a dire degli oppressi e degli oppressori), le mirabolanti sottolineature sui contrasti insanabili (e sempre

sanati) tra la colomba Shimon Peres ed il falco Ischak Shamir. Ma invero non s'è trattato che d'un processo mirante, tra l'altro, ad adeguarsi ai comportamenti consueti dell'establishment italiano più retrivo e che ha permesso di superare sul piano interno uno scoglio alquanto insidioso nella navigazione verso l'Atlantico, come ha trionfalmente confermano l'elezione dell'ultra-atlantico ed ultra-israeliano on. Spadolini alla presidenza del Senato.

La politica verso il Mediterraneo ed il Golfo Persico degli Stati Uniti meriterebbe, d'altro canto, ampie considerazioni ed una rilettura che risalisse almeno all'epoca della caduta dello Scià dell'Iran nel 1979 ed alla contemporanea invenzione da parte statunitense della dottrina dell'"arco di instabilità" nell'Oceano Indiano con il corollario della esigenza della Rapid Deployment Force (Forza di intervento rapido). Tali aspetti della strategia statunitense, tra l'altro, anche se accompagnati da un continuo dibattito nelle riviste, nelle Università e nei circoli specializzati, non sono mai risultati chiari come ora nei loro obiettivi di fondo e quei commentatori italiani che ne lamentano le incongruenze o l'incomprensibilità non fanno altro, in effetti, che lavorare per evitare che se ne prendano, come sarebbe necessario, le opportune distanze.

Ci accontenteremo, perciò, di elencare soltanto quelli che oggi sembrano alcuni dei principali punti fermi che dovrebbero garantire la supremazia globale di Washington in questa parte del mondo:

1. fare ogni sforzo per impedire il ricostituirsi d'una operante unità neutralistica ed anti-imperialistica tra i paesi della zona: appoggiando i regimi reazionari (Arabia Saudita, Marocco), isolando quelli non disponibili (ad es. Algeria), collaborando discretamente a sistemare le crisi interne dei paesi più fidati (Tunisia), estendendo la catena delle proprie basi e punti d'appoggio (Kuwait, Bahrein), sviluppando interferenze armate nelle controversie locali (Ciad), intervenendo direttamente contro quelli che rifiutano (Libia);
 2. affidare alle forze navali, opportunamente potenziate, nuove finalità d'azione e specifiche incombenze di intervento e di presidio dal Mediterraneo al golfo di Aden, all'area degli stretti di Ormuz;
 3. impegnare i paesi della NATO in tale strategia pure con interventi militari oltre il teatro europeo, come si è visto in Libano e come avviene nel Golfo, anche se ogni Stato avrà ovviamente compiti determinati e non identici: in questa graduazione di incombenze, sollecitare i governi dei paesi NATO dell'Europa meridionale (Francia, Italia) ad estendere l'ambito del loro intervento ad est di Suez e i paesi sin qui non coinvolti dell'Europa centrale (Repubblica federale tedesca) a rimpiazzare in parte i primi nel Mediterraneo;
 4. gradualmente sostituire nell'immaginario collettivo, in forma sempre più ossessiva, allo spauracchio della minaccia sovietica sull'Europa e dell'espansionismo comunista in genere, tipico dell'epoca della guerra fredda, quello più duttile e se possibile ancora più torbido del terrorismo mediorientale, del fanatismo integralista islamico, dei nuovi pirati barbari scesi sul sentiero di guerra, della polveriera araba che sta per esplodere. ecc, ecc.
- Su questi orientamenti, le posizioni dei governanti israeliani coincidono al cento per cento con quelle degli Stati Uniti come hanno avuto concretamente occasione di manifestare in varie circostanze: dal bombardamento di Tunisi dell'ottobre 1985, alla visita di Peres in Marocco nel luglio 1986, dall'occupazione militare d'una vasta fascia di territorio libanese alla partecipazione all'"Irangate". Non c'è di conseguenza necessità alcuna di risalire al protocollo sulla cooperazione strategica e militare firmato da Stati Uniti e Israele nel 1981 o di prendere atto del riconoscimento ufficiale da parte di Washington ad Israele dello status analogo a quello dei Paesi della NATO (14 dicembre 1987) o di ricordare la funzione israeliana tipicamente sub-imperialistica in Africa, in alleanza con le autorità di Pretoria, o le mene reazionarie in altre parti del mondo perché risulti evidente quali siano le caratteristiche della politica israeliana e quale la funzione assegnata dagli Stati Uniti a Tel-Aviv.

E' alla luce di tutto ciò che va giudicato quello che è stato chiamato il "ravvedimento comunista". Non c'è dubbio: i grandi organi d'informazione dalla "Stampa" alla «Repubblica» e le varie reti televisive hanno saputo sollevare nei mesi scorsi un gran polverone sul «risarcimento» del PCI a proposito di identità ebraica, semitismo e antisemitismo. Ma non è di questioni "culturali" che s'è trattato e nemmeno di pseudocultura. Il significato dell'operazione era più chiaro e resta, purtroppo, più serio.

da un ricordo scritto da Fabio Uncini sulla rivista "Alternative" di marzo 2000

"Guido Valabrega è un esempio raro in un panorama intellettuale segnato dalla propensione al compromesso e alla sudditanza. Altri, meglio di me, potranno ricordarne la cultura, il rigore dello studioso, il valore dello storico. Per me, amo ricordare di questo uomo schivo la grande umanità e modestia, la straordinaria disponibilità, il coraggio, il rigore inflessibile del giusto.

Nato a Torino nel 1931, conobbe la persecuzione antisemita. Fu tra coloro che scelsero la via della Palestina. In Israele si formò e portò a maturazione la conoscenza profonda e umanamente attenta del Vicino Oriente e della sua tragedia. Sperimentata la vita dei kibbutzim, avvertì subito, a contatto con le contraddizioni della nascita d'Israele, la necessità di rompere con un progetto che, mentre si concretava, tradiva quegli ideali di libertà e di rinascita umana che lo avevano infiammato.

Tornato in Italia, militante a Milano del Pci, direttore della Casa della Cultura, conobbe come molti la tempesta del 1956, ma fu tra i pochi, come Lelio Basso che da quella vicenda seppero uscire con una più calda consapevolezza critica e comunista.

Sulla fine degli anni '70, mentre il Pci assumeva orientamenti che, legittimando il sionismo, relegavano la tragedia palestinese sullo sfondo, egli costituiva il Grmoc, Gruppo di Ricerca sul Medio Oriente Contemporaneo, un'associazione che seppe mantenere viva l'attenzione sui nodi irrisolti del Vicino Oriente. Fu Guido infatti uno dei maggiori studiosi italiani della storia di questa regione strategica, autore di contributi fondamentali, docente di Storia dei Paesi afro-asiatici presso l'Università degli Studi di Bologna."